

Dall'autore di bestseller internazionali

# JAMES ROLLINS



## LA CORONA DEL DIAVOLO

ROMANZO

  
NORD

James Rollins

LA CORONA  
DEL DIAVOLO

Romanzo

TRADUZIONE DI  
PAOLO FALCONE

  
EDITRICE **NORD**

© Casa Editrice Nord  
Dal 27 settembre in libreria

Titolo originale  
*The Demon Crown*

ISBN 978-88-429-3133-1

Per essere informato sulle novità  
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:  
[www.illibraio.it](http://www.illibraio.it)

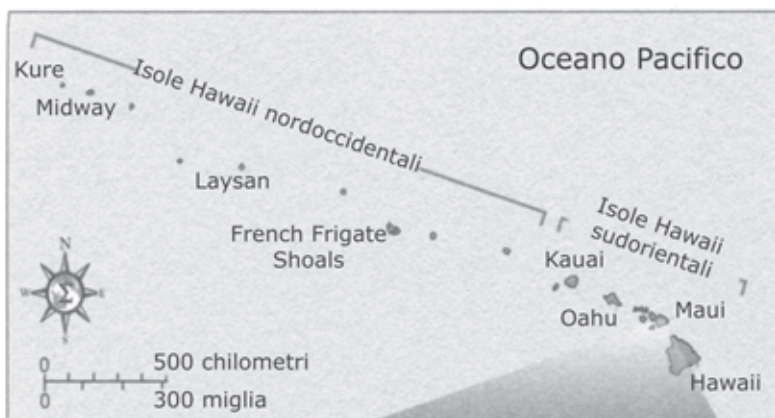
In copertina: illustrazione di Tony Mauro  
Grafica: Meccano Floreal

Copyright © 2017 by James Czajkowski  
Published in agreement with the author,  
c/o BAROR INTERNATIONAL, INC.,  
Armonk, New York, U.S.A.

© 2018 Casa Editrice Nord s.u.r.l.  
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

© Casa Editrice Nord  
Dal 27 settembre in libreria

*A mamma Carol,  
per tutto ciò che ha dato a chi le era intorno  
con generosità e amore nel corso della sua vita*



# NOTA STORICA



Il quartier generale della Sigma Force è ubicato nei sotterranei dello Smithsonian Castle, un'imponente costruzione in arena rossa eretta nel 1849 nei pressi del National Mall. Sulla scia di questo venerabile edificio, è successivamente sorto l'enorme complesso di musei, centri di ricerca e laboratori dello Smithsonian Institution. Tuttavia, prima della sua realizzazione, e per l'intera durata della guerra di secessione americana, tutte le collezioni dello Smithsonian erano ospitate all'interno del castello.

Ma dove ha davvero avuto origine questo fulgido lascito alla scienza?

Strano a dirsi, non è stato fondato da un americano, ma da James Smithson, un eccentrico chimico e mineralogista britannico. Alla sua morte, nel 1829, Smithson ha lasciato mezzo milione di dollari agli Stati Uniti (più o meno dodici milioni attuali) per fondare un « istituto per l'incremento e la diffusione della conoscenza tra gli uomini ».

Tuttavia la figura di questo benefattore è ancora oggi ammantata da un alone di mistero. Per prima cosa, James Smith-

son non ha mai messo piede in America, eppure ha lasciato la sua fortuna e un'importante collezione di minerali alla neonata nazione. Inoltre, nel corso della sua vita, Smithson non ha mai parlato di voler devolvere una somma così ingente agli Stati Uniti e, stranamente, dopo la sua morte, il nipote l'ha seppellito a Genova, invece che in Inghilterra. Uno dei motivi per cui oggi sappiamo così poco di quest'uomo è che, nel 1865, verso la fine della guerra di secessione, è scoppiato un terribile incendio all'interno del castello. Se i piani inferiori sono stati risparmiati (gli unici danni sono dovuti all'acqua dei pompieri), quelli superiori sono andati in fumo. La maggior parte dei manoscritti di Smithson – tra cui i suoi diari e le sue ricerche – è stata ridotta in cenere. Un incendio devastante, e il lavoro di una vita è andato perduto per sempre.

Ma il mistero che circonda l'istituto non finisce con la morte del suo fondatore. Nell'inverno del 1903, il celebre inventore americano Alexander Graham Bell si è recato a Genova contro il volere del consiglio direttivo dello Smithsonian e ha raccolto i resti di Smithson in una bara di zinco, per poi tornare in tutta fretta negli Stati Uniti a bordo di un piroscafo. Arrivato a destinazione, Bell ha seppellito le spoglie all'interno del castello, dove riposano ancora oggi.

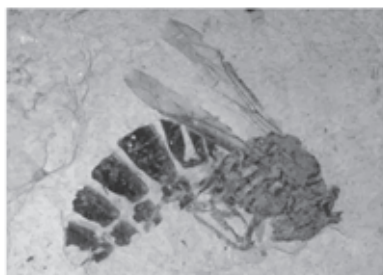
Per quale motivo l'inventore del telefono ha sfidato il volere dei colleghi del consiglio per recuperare il corpo di Smithson in maniera così poco ortodossa? Solo perché, come sostenuto dai più, i suoi resti erano minacciati dall'ampliamento di una cava confinante col cimitero in cui erano sepolti? O c'era dell'altro?

Per riassumere, abbiamo: primo, la sua inaspettata donazione; secondo, l'incendio misterioso che ha distrutto la sua collezione; terzo, lo strano viaggio affrontato da Alexander Graham Bell per recuperare i suoi resti.

Per scoprire la sconcertante verità su questo oscuro segreto americano, continuate a leggere...



# NOTA SCIENTIFICA



*Palaeovespa florissantia*, una vespa cartonaia vissuta  
34 milioni di anni fa. Image credit: National Park Service.

Qual è l'animale più letale del pianeta? Facciamo due conti. Gli squali ammazzano circa sei persone l'anno, i leoni ventidue. Sorprendentemente, le cariche degli elefanti causano cinquecento vittime annue, la metà di quelle provocate dai morsi dei serpenti. Noi esseri umani, ovviamente, superiamo di gran lunga queste cifre, massacrando quattrocentomila nostri simili ogni anno. Ma il vero killer del regno animale è molto più piccolo e letale, poiché si tratta dell'umile zanzara. In quanto vettori di numerose malattie - la malaria, la febbre gialla, il virus del Nilo occidentale e ora anche la zika -, queste sanguisughe alate sono da sole responsabili di oltre un milione di morti l'anno. Di fatto, la loro puntura è la principale causa di morte nei bambini sotto i cinque anni.

Altre bestioline competono con le zanzare per questo primato mortale. La mosca tse-tse causa circa diecimila morti l'anno. I reduvidi, non a caso chiamati anche «insetti assassini», fanno leggermente meglio, con dodicimila vittime annue.

A conti fatti, ogni anno, gli insetti uccidono una persona su sessanta.

Queste cifre sono importanti perché servono a ricordarci che questa *non* è l'Era dell'Uomo, quanto piuttosto l'Era degli Insetti... ed è così da più di quattrocento milioni di anni. Gli esseri umani sono presenti su questo pianeta da appena trecentomila anni, gli insetti da eoni prima dei dinosauri, e oggi s'ipotizza addirittura che abbiano svolto un ruolo importante nella loro estinzione. Come? Dall'analisi di reperti fossili risalenti alla fine del Cretaceo, gli studiosi hanno scoperto che, pungendo i dinosauri ormai debilitati dai cambiamenti climatici, questi piccoli predatori alati ne abbiano accelerato la morte trasmettendo loro diverse malattie.

Gli insetti hanno approfittato di quel particolare momento della preistoria per sbarazzarsi dei loro principali rivali, riappropriandosi delle piante e dei fiori che ricoprivano il pianeta.

E questo, ovviamente, fa sorgere una domanda a proposito dei loro nuovi rivali che si contendono le sempre più esigue risorse naturali della Terra: *Siamo forse noi il loro prossimo obiettivo?*

« Non riesco a convincermi che un Dio benevolo e onnipotente avrebbe creato di proposito le Ichneumonidae [vespe parassite] con l'espressa intenzione che banchettassero all'interno dei corpi vivi dei bruchi... »

CHARLES DARWIN,  
in una lettera scritta il 22 maggio 1860 al botanico Asa Gray

« Sono creature incomprese da tutti. »

J.K. ROWLING, *Harry Potter e il calice di fuoco*

# PROLOGO

*Genova,  
31 dicembre 1903, ore 11.07*

La carrozza procedeva a una velocità sconsiderata sulle strade spazzate dalla neve. Doveva arrivare a destinazione il prima possibile. Per svoltare in un vicolo particolarmente stretto, sobbalzò con violenza, strappando un gemito a uno dei passeggeri.

Alexander Graham Bell non si era ancora ripreso del tutto dalla febbre che lo aveva colto alla fine della traversata transatlantica che aveva affrontato insieme con la moglie. Come se non bastasse, da quand'era sbarcato, due settimane prima, nulla era andato per il verso giusto. Le autorità italiane non avevano perso occasione di mettergli i bastoni tra le ruote e recuperare i resti di James Smithson, il fondatore dello Smithsonian Institution, si stava rivelando più complicato del previsto. Per agevolare quella piccola profanazione di tomba, Bell era stato costretto ad agire nella doppia veste di spia e ambasciatore, elargendo tangenti e false promesse in egual misura. Era una partita per giocatori più giovani di lui, che aveva passato i cinquanta. E adesso la tensione gli aveva presentato il conto.

« Alec, forse dovremmo dire al cocchiere di rallentare », gli disse la moglie, stringendogli un polso.

Lui le diede una pacchetta rassicurante sulla mano. « No, Mabel. Il tempo sta cambiando. E i francesi ci stanno col fiato sul collo. È adesso o mai più. »

Tre giorni prima, non appena Bell era riuscito a ottenere tutti i permessi necessari, alcuni lontani parenti francesi di Smithson erano spuntati fuori dal nulla e ne avevano rivendicato la salma, senza sapere quale fosse la posta in gioco. Prima che quell'ostacolo si facesse insormontabile, Bell era tornato dalle

autorità italiane sostenendo che Smithson aveva lasciato *ogni suo avere* agli Stati Uniti, dunque anche il suo cadavere. Aveva dato corpo alle sue argomentazioni con manciate di lire infilate nelle tasche giuste, e con una bugia, ovvero che la sua missione era avallata dal presidente Theodore Roosevelt.

Il suo stratagemma aveva funzionato, ma non poteva sperare che reggesse ancora a lungo.

È davvero ora o mai più, pensò, mettendo una mano sul taschino della giacca, dove era ripiegato un frammento di carta dai bordi bruciati.

Mabel se ne accorse. «Credi sia ancora nella tomba, insieme col suo cadavere?»

«È proprio quello che dobbiamo scoprire. Cinquant'anni fa, qualcuno ha quasi distrutto questo segreto. Non possiamo permettere che i genovesi finiscano il lavoro.»

Nel 1829, il nipote di James Smithson aveva sepolto lo zio a Genova, in un piccolo cimitero in cima a un promontorio sul mare. All'epoca, il camposanto era proprietà degli inglesi, ma gli italiani avevano rivendicato il possesso del terreno su cui sorgeva. Nel corso degli ultimi anni, una cava nelle vicinanze si era lentamente allargata, e adesso rischiava di prendersi tutta la collina, cimitero compreso. Dopo essere stato informato della minaccia che incombeva sulle spoglie di Smithson, il consiglio direttivo del museo aveva discusso l'opportunità di recuperarne i resti prima che finissero in pasto ai pesci. Era stato allora che Alexander Bell era entrato in possesso di una strana lettera, scritta dal primo segretario dello Smithsonian Institution, Joseph Henry, l'uomo che aveva supervisionato la costruzione del castello e che alla fine era morto tra le sue mura.

«Henry non era uno stolto», mormorò tra sé Bell, lasciandosi la barba.

«So quanto lo ammiravi. E quanto significasse per te la sua amicizia», disse Mabel.

Lui annuì.

*Abbastanza da seguire le sue indicazioni fin qui.*

Nella lettera, vergata l'anno prima della sua morte, Henry raccontava una storia risalente alla guerra di secessione, quan-

do le sorti del conflitto stavano volgendo a sfavore dei confederati. Mentre cercava eventuali documenti aggiuntivi alla donazione – documenti che lo aiutassero a capire *perché* quel chimico e mineralogista fosse stato così generoso con un Paese in cui non aveva mai messo piede – era incappato per caso in uno strano appunto su uno dei vecchi diari di Smithson. E aveva scoperto che lui non aveva lasciato *ogni suo avere* agli Stati Uniti. Nel castello era conservata tutta la sua collezione di minerali – il lavoro di una vita – a eccezione di un reperto, che Smithson aveva chiesto fosse sepolto con lui.

Quella bizzarria aveva attirato l'interesse di Henry, al punto di spingerlo a esaminare meticolosamente gli altri diari e gli appunti. E alla fine aveva trovato un riferimento al riguardo, qualcosa che Smithson chiamava *la Corona del Diavolo* e che rimpiangeva di aver dissotterrato in una miniera di sale vicino al mar Baltico. Sosteneva che potesse scatenare qualcosa di terrificante.

«*Le orde dell'inferno sulla Terra...*» sussurrò Bell, citando una frase dal diario di Smithson.

«Lo credi davvero possibile?» gli chiese Mabel.

«Durante la guerra di secessione, qualcuno ci credeva abbastanza da dar fuoco allo Smithsonian.»

*O almeno è quello che pensava Henry.*

Dopo aver scoperto il segreto di Smithson, il segretario ne aveva discusso con alcuni colleghi del consiglio direttivo, chiedendosi se il reperto non fosse una specie di arma. Tre giorni dopo, all'interno del castello era divampato un incendio, il cui epicentro sembrava essere le carte e la collezione di minerali del benefattore inglese.

A giudicare dal tempismo di quell'evento, Henry sospettava che qualcuno allo Smithsonian avesse rivelato i suoi timori alla confederazione degli Stati Uniti. Per sua fortuna, il diario in cui era citato il reperto si trovava nel suo ufficio, e dunque era scampato alle fiamme, anche se la copertina e alcune pagine erano andate bruciate. Henry lo aveva rivelato soltanto ad alcuni amici fidati, che successivamente avevano dato vita a una società segreta interna al museo, custodendo i segreti



più oscuri dello Smithsonian, segreti talvolta nascosti persino al presidente.

Come, per esempio, il misterioso simbolo tatuato sul polso di un furfante che erano riusciti a collegare all'incendio. Prima che potessero interrogarlo, l'uomo si era tagliato la gola con uno stiletto, tuttavia Henry aveva disegnato quel tatuaggio nella lettera, a beneficio delle generazioni future.



Sembrava una variante del simbolo della massoneria, ma nessuno sapeva quale gruppo lo avesse adottato. Alcuni decenni dopo, con la minaccia che gravava sulla tomba di Smithson, la congrega di Henry aveva avvicinato Alexander Bell per mostrargli la lettera. Lo avevano reclutato perché solo un uomo della sua fama avrebbe potuto portare a termine quel delicatissimo compito.

Pur non sapendo cosa avrebbe trovato nella tomba di Smithson – sempre che avesse trovato qualcosa –, Bell aveva accettato l'incarico, addirittura finanziando la missione di tasca propria. Non poteva rifiutarsi.

*Lo devo a Henry.*

Con un sussulto, la carrozza imboccò l'ultima curva e raggiunse la cima del promontorio.

Da lì si godeva una vista che spaziava fino al porto, con le sue chiatte coperte cariche di carbone; ce n'erano così tante da poter attraversare la baia saltando dall'una all'altra senza mai toccare l'acqua.

Accanto a loro, invece, si ergevano le mura bianche del cimitero, sormontate da cocci di vetro.

«Siamo arrivati tardi?» chiese Mabel.

Bell capì subito perché la moglie fosse allarmata: un angolo del cimitero era già stato inghiottito dalla cava di marmo. Quando smontò dalla carrozza, aggredito da un vento pungente, Bell intravide quelle che potevano essere soltanto due bare sfasciate. Rabbrivì, ma non per il freddo. « Muoviamoci », disse alla moglie, facendole strada oltre il cancello.

Qualche metro più avanti, un gruppetto di lacchè del governo e tre operai, tutti infagottati in pesanti cappotti, era raccolto vicino a un grosso sarcofago delimitato da un'inferriata appuntita.

Bell prese a braccetto Mabel e allungò il passo, chinando la testa per proteggersi dal vento.

Non appena lo vide, William Bishop, il console americano, batté il dito sull'orologio. « Mi è giunta notizia che un avvocato francese arriverà da Parigi col prossimo treno. Dobbiamo fare in fretta. »

« Avete perfettamente ragione. Prima ci imbarchiamo sulla *Princess Irene* con le ossa del nostro stimato collega e meglio è. »

Cominciò a nevicare. Bell si avvicinò alla tomba, leggendo la semplice iscrizione incisa su un piedistallo di marmo grigio.

In memoria di James  
Smithson, membro  
esimio della Royal  
Society di Londra,  
morto a Genova il 26  
giugno 1829, all'età  
di 75 anni.

Bishop disse qualcosa a uno dei rappresentanti italiani. Un istante dopo, due operai muniti di palanchini si misero all'opera sul sarcofago, rompendo il sigillo del coperchio di marmo, mentre il terzo predisponeva una bara di zinco. Dopo aver depositato al suo interno le ossa di Smithson, avrebbero risigillato il feretro per il viaggio transoceanico.

Bell lesse di nuovo l'iscrizione, perplesso. « Che strano... »  
« Cosa? » chiese Mabel.

« Qui dice che Smithson è morto a settantacinque anni. »

« E allora? »

« Smithson è nato il 5 giugno 1765, dunque aveva solo sessantaquattro anni quand'è morto. Perché nell'iscrizione si dice che ne aveva undici in più? »

« È importante? »

« Non ne ho idea, ma immagino che il nipote sapesse quanti anni aveva lo zio. »

Mentre sollevavano il coperchio del sarcofago, Bishop gli fece cenno di avvicinarsi. « L'onore dovrebbe spettare a voi. »

Pur apprezzando il gesto, Bell avrebbe preferito declinare l'invito. Ma ormai era andato troppo oltre per tirarsi indietro.

*Ho fatto trenta, tanto vale fare trentuno.*

Raggiunse il console davanti al sarcofago aperto e sbirciò al suo interno. La bara di legno era marcita da tempo, lasciando uno spesso strato di polvere su quelle che erano senza dubbio delle ossa. Con gesti delicati, Bell scostò i detriti e raccolse il teschio, incredibilmente intatto. Quasi si aspettava che gli si sbriciolasse tra le mani.

Indietreggiando di un passo, guardò nelle orbite vuote del fondatore dello Smithsonian.

Come specificato sulla lapide, Smithson era stato uno stimato membro della Royal Society, una delle istituzioni scientifiche più rinomate al mondo, che lo aveva reclutato subito dopo la laurea: nonostante la giovane età, le sue doti di scienziato non erano passate inosservate. Successivamente, si era affermato anche come chimico e mineralogista, e aveva trascorso gran parte della sua vita in giro per l'Europa in cerca di campioni di minerali.

Tuttavia molti aspetti della sua vita rimanevano oscuri.

Come, per esempio, il motivo per cui aveva lasciato le sue ricchezze e la sua collezione agli Stati Uniti.

Un fatto, però, era indiscutibile.

« Vi dobbiamo tanto », mormorò Bell al teschio. « È stato il vostro spirito generoso a cambiare per sempre la nostra giovane nazione. È grazie al vostro lascito se le migliori menti d'America hanno messo da parte le loro sciocche ambizioni e hanno deciso di collaborare per il bene comune. »

« Ben detto », chiosò Bishop, allungando le mani inguantate. Il tempo peggiorava di minuto in minuto, e lui voleva chiudere quella faccenda il prima possibile.

Bell non si oppose. Gli consegnò il teschio, in modo che potesse essere adagiato nella cassa di zinco, e tornò a concentrarsi sulla tomba. Prima, in un angolo aveva notato una sagoma rettangolare coperta di polvere.

Una piccola scatola di metallo.

Che fosse quella la causa di tutte le loro preoccupazioni?

Era talmente pesante che gli ci volle tutta la sua forza per estrarla dalla bara. La posò in equilibrio su una lapide vicina.

« L'hai trovato? » gli chiese Mabel.

Bell la ignorò, rivolgendosi invece al console. « Non c'è bisogno di ripetermi che nessuno dovrà mai accennare a questo oggetto, in via né ufficiale né officiosa. Chiaro? »

Bishop annuì, lanciando un'occhiata agli operai. « Avete pagato bene per il loro silenzio. »

Solo allora Bell aprì la scatola. All'interno, un oggetto delle dimensioni e del colore di una zucca era adagiato su uno strato di sabbia. L'uomo lo fissò senza fiato per un istante.

« Cos'è? » chiese Mabel.

« Sembra... sembra un blocco di ambra. »

« Ambra? » La voce di Bishop tradì una nota di cupidigia. « È preziosa? »

« Non particolarmente. Di fatto è linfa d'albero fossilizzata. » Bell si sporse in avanti per osservarla meglio. « Bishop, potete chiedere la lanterna a un operaio? »

« Perché...? »

« Fatelo e basta. Non abbiamo tutto il giorno. »

« Cos'hai in mente? » gli domandò Mabel.

« Nell'ambra c'è qualcosa... ma non riesco a capire cosa. »

Quando Bishop tornò con la lanterna, Bell ravvivò la fiammella prima di avvicinarla al blocco traslucido color miele.

Mabel trasalì. « Sono ossa? »

« Credo di sì. »

A quanto pareva, la tomba di Smithson non conteneva soltanto i suoi resti.

« Ossa di che tipo? » chiese il console.

«Non ne ho idea. Ma di certo sono preistoriche.» Bell le osservò meglio. Al centro del pezzo d'ambra c'era un teschio triangolare delle dimensioni di un pugno, con una fila di denti sporgenti e aguzzi. Apparteneva senza dubbio a un rettile, forse a un piccolo dinosauro. Bell s'immaginò la linfa di un antico albero che colava sui resti di quella creatura, intrappolandoli per l'eternità.

All'interno dell'ambra c'erano altre ossa, più piccole, disposte a formare una macabra aureola sopra il teschio.

*Sembra una corona.*

Al suo fianco, Mabel trattenne il fiato. Anche lei aveva capito che doveva trattarsi del reperto di cui aveva scritto Smithson... la Corona del Diavolo. «Impossibile», disse con un filo di voce.

Bell annuì. La pagina bruciacchiata nel taschino della sua giacca era una pagina del diario di Smithson, in cui lui descriveva quell'oggetto in termini quantomeno bizzarri.

Doveva essere *impossibile*, come aveva detto sua moglie.

Bell ripensò alle parole di Smithson:

*Consideratevi avvertiti: ciò che serba la Corona del Diavolo è vivo più che mai...*

Avvertì un brivido di terrore.

*... e pronto a scatenare le orde dell'inferno sulla Terra.*

Washington,  
3 novembre 1944, ore 20.34

« Attento ai topi », disse James Reardon all'entrata del tunnel.  
« Là sotto è pieno. Il mese scorso uno di quei bestioni ha staccato con un morso una falange a un operaio. »

Mentre appendeva la giacca a un gancio accanto alla porta, Archibald MacLeish trattenne una smorfia di disgusto. Non indossava gli abiti adatti a un'escursione nel sottosuolo, ma non aveva fatto in tempo a cambiarsi perché la riunione alla Library of Congress si era protratta più del previsto.

Guardò i cinque gradini che scendevano nel vecchio tunnel sotterraneo che collegava lo Smithsonian Castle alla struttura più recente dall'altra parte del National Mall, che ospitava il museo di storia naturale. Quand'era stato ultimato, nel 1910, dieci milioni di reperti erano stati trasferiti lì dal castello a bordo di carri trainati da cavalli. Per oltre dieci anni, i due istituti erano stati collegati da quella galleria lunga poco più di duecento metri ma, in seguito ai successivi ammodernamenti, il passaggio era stato chiuso e ormai veniva utilizzato solo dagli operai della manutenzione.

*E da qualche bestiaccia troppo cresciuta.*

Tuttavia MacLeish aveva pensato a un modo per riconvertire quel tunnel abbandonato. In quanto Librarian of Congress e presidente del Committee for the Conservation of Cultural Resources, allo scoppio della guerra aveva ricevuto l'incarico di mettere al sicuro i tesori dello Stato. Temendo bombardamenti simili a quelli che avevano devastato Londra durante il Blitz, aveva gestito personalmente il trasferimento di documenti d'inestimabile valore - la dichiarazione d'indipendenza, la costituzione, persino una copia della Bibbia di Gutenberg - tra le mura sicure di Fort Knox. E, mentre la National Gallery

of Art traslocava i suoi capolavori più preziosi nella Biltmore Estate, in North Carolina, lo Smithsonian interrava la Great Garrison Flag nel parco nazionale di Shenandoah.

MacLeish era sempre stato contrario a quella dislocazione a macchia di leopardo, tanto che nel 1940 aveva patrocinato la costruzione di un rifugio antiaereo permanente sotto il National Mall. Sfortunatamente, il Congresso aveva scartato la sua idea per i costi troppo alti.

Nonostante quella battuta di arresto, lui non aveva mai rinunciato alla sua idea, anzi era il motivo per cui ora si trovava nei sotterranei dello Smithsonian Castle, dove erano stati allestiti rifugi antiaerei temporanei per il personale del museo. Tre settimane prima, MacLeish aveva assunto due ingegneri per effettuare uno studio di fattibilità: voleva capire se fosse possibile costruire un deposito in segreto aprendo una breccia nel tunnel. Nel corso dei rilevamenti, proprio a metà della galleria, i tecnici avevano scoperto una stanza murata dietro alcune tubature.

MacLeish aveva informato immediatamente James Reardon, sottosegretario dello Smithsonian nonché amico di vecchia data. Reardon aveva deciso di appoggiare la costruzione del deposito, sperando che quella scoperta potesse riaccendere l'interesse nel progetto, soprattutto una volta appreso *chi* aveva murato quella stanza.

*Alexander Graham Bell.*

Il suo nome era inciso su una targa affissa alla porta di acciaio, insieme con un avvertimento.

*Ciò che si cela dietro questa porta  
è tanto una meraviglia quanto una minaccia senza eguali.  
Potrebbe cambiare per sempre il corso dell'umanità o,  
se finisce nelle mani sbagliate, condannarci tutti a morte.  
Questo reperto è troppo pericoloso per vedere la luce,  
ma allo stesso tempo non osiamo distruggerlo,  
poiché racchiude al suo interno  
la possibile chiave della vita dopo la morte.*

Era un'affermazione quantomeno azzardata, eppure era stata firmata da cinque membri del consiglio direttivo dello Smith-

sonian. Ormai erano tutti passati a miglior vita, e Reardon non aveva trovato nessun documento che chiarisse le circostanze che avevano portato Bell e i quattro colleghi a murare una stanza sotto il National Mall, o il motivo per cui avessero mantenuto il segreto perfino con gli altri membri del consiglio.

In rispetto al loro riserbo, MacLeish aveva rivelato quella scoperta soltanto al suo amico James.

I due ingegneri, che avevano firmato un accordo di riservatezza, li aspettavano davanti alla stanza, pronti a forzare la serratura e a scoprire cosa avesse reso necessaria tutta quella segretezza.

Reardon guardò l'orologio da tasca. Avevano già sprecato un'ora a causa del ritardo di MacLeish. «Sbrighiamoci.»

Lui scese in fretta, mentre MacLeish dovette procedere con cautela lungo quei gradini alti e stretti. Del resto, Reardon aveva quindici anni di meno e, da buon geologo, era abituato al lavoro sul campo; MacLeish invece aveva cinquantaquattro anni ed era un poeta; in più, Roosevelt lo aveva costretto ad accettare un lavoro di ufficio. *Il presidente ha deciso che volevo essere il Librarian of Congress*, soleva dire quando parlava dell'incarico che gli era stato affidato.

Il passaggio umido doveva essere illuminato da una fila di lampadine ingabbiate sul basso soffitto, ma diverse erano fulminate o mancavano, motivo per cui lunghi tratti del tunnel erano al buio.

Reardon accese una torcia e s'incamminò, seguito da MacLeish. Sebbene il tunnel fosse abbastanza alto da poter essere percorso senza piegarsi, MacLeish preferiva tenere la testa china, ben lontana dai tubi scuri che correivano lungo il soffitto. A maggior ragione dopo aver sentito rumori di unghie che grattavano e di corpi che sfrecciavano qua e là.

Qualche minuto dopo, Reardon si fermò di colpo.

MacLeish quasi gli finì addosso. «Ma che...?»

Una serie di colpi secchi riecheggìo davanti a loro.

«Spari.» Reardon spense la torcia ed estrasse una Smith & Wesson dalla fondina sotto la giacca.

MacLeish non sapeva nulla della pistola, ma in effetti aveva



senso, considerate le dimensioni dei topi che scorrazzavano in quel posto.

Reardon gli passò la torcia e impugnò la pistola con entrambe le mani. « Va' a chiamare aiuto. »

« E dove? A quest'ora il castello è deserto. Quando riuscirò a dare l'allarme, sarà troppo tardi. » Impugnò la torcia come se fosse un manganello. « Vengo con te. »

Un'esplosione attutita risolse la questione.

Reardon riprese ad avanzare, cercando il più possibile di muoversi nell'ombra, con la schiena attaccata alla parete. MacLeish lo imitò.

Qualche passo dopo, furono travolti da una nuvola di polvere sollevata dalla deflagrazione. MacLeish si sforzò di non tossire. In un attimo, il polverone si dissolse. E fu allora che vide un tappeto di sagome scure sfrecciare sul pavimento e lungo le tubature.

*Topi... a centinaia.*

MacLeish si appiattì contro una parete, trattenendo un urlo. Un topo gli cadde su una spalla e rimbalzò via lanciando uno squittio secco. Altri gli zampettavano sulle scarpe, o gli si aggrappavano alle gambe dei pantaloni come se fosse un albero in un fiume in piena.

Reardon proseguiva imperterrito, incurante dei roditori che gli guizzavano tra i piedi.

Stringendo i denti, MacLeish attese che il grosso dell'orda lo superasse e allungò il passo per raggiungere l'amico.

Alcuni minuti più tardi, in fondo a un lungo tratto avvolto nelle tenebre, intravide un bagliore: due lampade posate a terra. La pozza di luce illuminava un cadavere.

Uno degli ingegneri.

D'un tratto, alcune sagome sbucarono da un'apertura sulla sinistra.

Tre uomini a volto coperto.

Reardon posò un ginocchio a terra e sparò un colpo, che fece trasalire MacLeish, assordandolo.

Uno degli intrusi sussultò e andò a sbattere contro una parete.

Quindi Reardon corse in avanti e fece di nuovo fuoco. Mac-

Leish gli andò dietro e, nel tumulto che seguì, i colpi di pistola illuminarono come flash di una macchina fotografica uno degli uomini incappucciati che cercava di rimettere in piedi il compagno ferito, mentre Reardon continuava a sparare. I proiettili scheggiavano le tubature e le mura di cemento, facendo volare scintille.

Il terzo intruso fuggì con una sacca pesante in una mano, sparando alla cieca alle sue spalle. Nessun colpo andò a segno. Alla fine il compagno lo seguì, costretto dalla raffica di Reardon ad abbandonare la sagoma riversa a terra.

Infine MacLeish si avvicinò alla stanza segreta, ma una seconda esplosione lo costrinse a fermarsi. Lingue di fuoco si riversarono dall'apertura sulla sinistra, costringendolo a proteggere il viso con un braccio.

Quando le fiamme si ritirarono, Reardon riprese ad avanzare.

Arrivati davanti all'entrata, fecero una rapida stima dei danni. L'ingegnere accasciato sulla soglia era morto per un colpo di pistola alla nuca. L'altro giaceva all'interno della stanza, con gli abiti ancora in fiamme. Un piccolo incendio ardeva in fondo alla stretta camera di calcestruzzo, una fornace alimentata da una libreria. Pagine bruciacchiate svolazzavano nell'aria impregnata di fumo.

Reardon si chinò sull'intruso senza vita, spense le fiamme che gli divoravano i vestiti e lo perquisì.

MacLeish era invece totalmente concentrato sulla stanza, al cui centro sveltava un piedistallo alto fino ai fianchi. Ai suoi piedi giaceva una scatola di metallo, probabilmente scaraventata a terra dall'esplosione. Era vuota, tranne che per un mucchietto di sabbia che si era rovesciato fuori al momento dell'impatto col pavimento.

Ripensò alla sacca nelle mani del furfante che si era dato alla fuga e, con un tuffo al cuore, si rese conto che ciò che Bell e i suoi colleghi avevano nascosto in quel luogo ormai non c'era più. Ciò nonostante, si coprì naso e bocca con un braccio e attraversò il muro di calore, incuriosito da un oggetto che spuntava dalla sabbia.

Sembravano i resti di un vecchio taccuino, con la copertina

in pelle bruciata e la maggior parte delle pagine carbonizzata o mancante.

Immaginò che i ladri non l'avessero notato, nascosto com'era. Tornò subito da Reardon. «Guarda che ho trovato.»

Nel frattempo, Reardon aveva sfilato il cappuccio di lana al ladro senza vita.

«Mio Dio... ma è una donna», esclamò MacLeish, sconcertato.

E le sorprese non erano finite. I capelli neri, gli zigomi ampi e il taglio degli occhi non lasciavano dubbi sulle sue origini.

«È giapponese...» mormorò.

«Probabilmente una spia», aggiunse Reardon. «Da' un'occhiata a questo.» Le sollevò un braccio per mostrargli un tatuaggio sulla parte interna del polso.



«Hai idea di cosa possa significare?»

MacLeish si voltò verso la stanza devastata dalle fiamme. Il loro bagliore rischiarava la targa di metallo, come a volerne rimarcare il monito.

*... una minaccia senza eguali.*

«No. Ma per il bene del nostro Paese, e forse del mondo, dobbiamo scoprirlo.»